

Machiavellismo, mala comunicazione, fuga dalla realtà*

DA MACHIAVELLI AL MACHIAVELLISMO

Il breve testo che segue riguarda un duplice, apparente, paradosso. Che potrei declinare con due domande: prima domanda: “Come è possibile che, proprio nella patria di Machiavelli, conclamato maestro di realismo e di pragmatismo, il machiavellismo più deterioro faccia bella mostra di sé, quasi tutti i giorni, sui media e nelle parole “in libertà” di politici e di intellettuali? Seconda domanda: “Come è possibile che, anche in un Paese come l’Italia che non è secondo ad altri paesi europei quanto ad antiamericanismo (nella sua veste di “alleato scomodo” degli Stati Uniti), si sia diffusa a macchia d’olio negli ultimi vent’anni una cultura della comunicazione mediatica ispirata, nel lessico e nelle pratiche comunicative che vanno per la maggiore, al modello fordista e post-fordista statunitense? Non è facile rispondere alle due domande. Anche perché il caso italiano – anche se apparentemente il più clamoroso – non è un’eccezione. Si tratta, infatti, di una sindrome che caratterizza l’intero Occidente. E non solo. Senza eccezioni.

Lo scrivente è ammiratore di vecchia data del pensiero “mobile e inquieto” del Machiavelli (come lo definisce Gennaro Sasso, il grande studioso del “fiorentino”, nella citazione che ho riportato nel primo paragrafo di questo testo). Tanto che un suo ritratto campeggia sulla copertina di un piccolo libro-manifesto – *Svolta comunicativa* (Ipermedium, Napoli 2007) – che è dedicato alla rifondazione di teorie e pratiche comunicative che siano ad un tempo convocative, strategiche e responsabili.

Il fatto è che Machiavelli – l’italiano più conosciuto nel mondo – ha avuto, e continua ad avere uno strano destino.

Certamente è stato un testimone acuto e attento delle tragedie politiche che si consumano, nella sua Firenze e in Italia e che già intravide negli anni apparentemente splendidi del Rinascimento trionfante, prima che le truppe di Carlo VIII ne mettessero in luce la fragilità “un edificio magnifico all’apparenza, e vuoto tuttavia nella sostanza, ricco di decorazioni e di fregi, ma privo di ‘barbe’ ossia di solide fondamenta, tale che di lì a poco non fu difficile ai nuovi barbari abatterlo e sconvolgerlo”, come scrive ancora Gennaro Sasso nella pagina finale della sua monumentale opera. Ma, durante la sua vita, pochi ebbero modo di frequentarlo e di apprezzarne l’acume filosofico e politico. È poi accaduto che i suoi libri filosofici e storici, stampati dopo la sua morte, ebbero subito un grande successo e gli diedero una fama imperitura; anche se ambivalente. *Il Principe* venne presto tradotto in francese e in inglese e, come ebbe a scrivere Raymond Aron, fu

soprattutto quello che quasi da subito fu chiamato “il machiavellismo” ad avere fortuna. Un pensiero e una dottrina estratti dai suoi scritti da “allievi” infedeli o, come scrive Jacques Rigaud nella citazione riprodotta nel primo paragrafo di questo testo, da “perfidi nemici”.

Il “machiavellismo”, dunque, il *machiavellismo vulgaris*, come scrive Franco Ferrucci, contro Machiavelli.

Ed è proprio Leo Strauss (altro autore importante citato molto, dopo morto, e quasi sempre a sproposito), pure molto critico su Machiavelli (“il suo insegnamento politico... totalmente nuovo... si basa su una critica della religione e una critica della moralità”), che riconosce due cose importanti, ai fini del mio ragionamento.

Innanzitutto, che il successo postumo di Machiavelli, per quanto grande, è incomparabile al successo che la trasformazione del suo schema interpretativo, pure ispirato dalla sua stessa teoria, ha avuto fino ad oggi. Producendo una vera e propria “machiavellizzazione” del pensiero occidentale che ha ispirato i miti moderni e post-moderni del nihilismo e dello soricismo radicale. Il cui esempio italiano più recente è costituito dal pamphlet di Aldo Schiavone, presentato come “il manifesto di un nuovo umanesimo”.

In secondo luogo è Machiavelli, nella lettura ermeneuticamente sofisticata che ne fa Leo Strauss, che per primo individua nella comunicazione – denominata *propaganda* – “l’arma vincente” del profeta disarmato più importante della storia, Gesù. Secondo Leo Strauss, Machiavelli si sarebbe percepito come un “profeta disarmato” e avrebbe evitato di pubblicare i suoi libri più importanti in vita per sottrarsi al “destino della croce” e per poter, più efficacemente, distruggere la Cristianità con le stesse armi con le quali la Cristianità si era affermata in molte nazioni del mondo.

Ecco, allora, come si può apprezzare più analiticamente nelle citazioni che precedono, quello che è successo. Per colpa dei due o tre capitoli del *Principe*, quelli maggiormente tributari dei “pettegolezzi” e dei “si dice” raccolti di seconda mano nelle cancellerie dell’epoca, il pensiero filosofico di Machiavelli venne, fin dall’inizio, stravolto fino a divenire una *vulgata* che fece tutt’uno con gli stereotipi anti-cattolici prevalenti in mezza Europa; mentre gli stereotipi anti-romani diffusi, per ragioni e motivazioni diverse, sia negli ambienti cattolici (la Roma pagana) sia negli ambienti protestanti (la Roma imperiale e la Roma papale) offuscarono i potenti e insistenti richiami machiavelliani alla virtù di Roma repubblicana, modello istituzionale di regime misto insuperabile, generatore di quelle virtù civiche e patriottiche che, per Machiavelli, avrebbero dovuto essere imposte a uomini cattivi per natura.

È vero che il repubblicanesimo di Roma antica si impose come modello (“il momento machiavelliano”) tra i protagonisti della rivoluzione americana e della rivoluzione francese. Ma è anche vero che, sia nell’uno sia nell’altro caso, quel modello istituzionale, interpretato sulla scia del machiavellismo che già da tempo imperversava nella “public culture” dell’epoca, generò, quasi da subito, sia il giacobinismo francese e l’espansionismo napoleonico che misero a ferro e fuoco l’Europa sia il mito della nuova Gerusalemme che rese gli Stati Uniti, *La Nazione Pericolosa*, *The Dangerous Nation* (come dimostra l’ultimo lavoro di Robert Kagan), agli occhi degli Europei, e non solo, fino ai nostri giorni.

E, dunque, sia gli Stati Uniti sia la Francia – per non dire dell’Inghilterra già divenuta a vocazione imperiale con Enrico VIII e con Elisabetta I – fondando la legittimità della convivenza civile sulla fedeltà alla Nazione e alla Patria gettavano le premesse, ispirate al pensiero di Machiavelli e del machiavellismo, sia di quel trionfo della ragione strumentale – del positivismo e dello storicismo, del relativismo e del nihilismo – che caratterizzò tutto l’Ottocento del romanticismo tedesco sia del successo del principio di nazionalità da un lato e dall’altro lato, come ci ricorda Albert Camus, dell’ideologia tedesca in seno all’Internazionale fondata da Marx.

Mandando a carte quarantotto qualsivoglia pretesa a fondamenti diversi e universalistici come quelli, di socratica memoria, connessi alle idee di giustizia e verità, di buona società o buona vita, di felicità o realtà.

Nel corso del XX secolo si può ben dire che Machiavelli, con poche eccezioni, si è completamente machiavellizzato. Il machiavellismo è diventato una quasi “ideologia di massa”. Spesso semi-inconsapevole. Mentire sembra essere divenuta una virtù. “Il fine giustifica i mezzi”, diventa un modo di dire comunissimo; e il fine non è più, nemmeno, “il bene della patria” o “il bene del partito” – i quali beni, pur essendo partigiani e non universali, erano pur sempre trascendenti rispetto al bene privato o personale che oggi-giorno, un po’ dovunque in Occidente, sembra costituire il fine che giustifica qualsiasi mezzo, quasi una specie di barbarica “mors tua vita mea”.

“Mentire al riguardo della storia è stato uno dei maggiori pilastri del machiavellismo di massa dell’ultimo secolo”, scrive Thérèse Delpech sul suo straordinario e potente libro. Mussolinismo e Hitlerismo, Leninismo e Stalinismo e tutti gli altri totalitarismi del XX secolo non sarebbero apparsi legittimati dalla loro stessa vittoria agli occhi dei più, al momento del loro trionfo sul proscenio della Storia, se il machiavellismo non fosse già diventato un buon fondamento filosofico cui appigliarsi per legittimarsi onorevolmente.

DAL MACHIAVELLISMO ALLA CATTIVA COMUNICAZIONE

Che cosa è, dunque, il machiavellismo contro il quale amerei possedere una penna più acuminata? È un impasto quasi indescrivibile di molte cose. È declinato in tanti modi diversi, a seconda degli ambienti: da quelli intellettuali a quelli politici, da quelli mediatici a quelli della “cultura pubblica” presenti nelle diverse nazioni. Anche se si tratta, quasi sempre, di una deformazione più o meno radicale e consapevole del pensiero di Machiavelli, l’espressione viene utilizzata sia per lodare un comportamento giudicato positivo sia per denigrarlo¹.

Il più delle volte, tuttavia, il machiavellismo può essere individuato senza che vi sia esplicito riferimento né alla parola né, tanto meno, al pensiero di Machiavelli. Per esempio, nel campo della comunicazione, e massimamente della comunicazione politica, il machiavellismo la fa da padrone. In Italia e altrove.

Misticando totalmente il significato della celebre espressione latina *nomina sunt substantia rerum*, le parole sono la sostanza delle cose. Basti pensare all’invasione, negli Stati Uniti e in tutto il mondo occidentale, soprattutto tra le nuove generazioni, della

“cultura del virtuale”. O, più banalmente, all’uso scorretto e sbagliato delle parole che ci capita quasi quotidianamente di ascoltare alla radio o alla televisione o di leggere sui giornali. Talvolta con effetti tragicamente o penosamente esilaranti².

Non solo nella cattiva comunicazione attivata dal machiavellismo le parole (o le immagini) non sono la sostanza delle cose, ma hanno precisamente lo scopo di nascondere le cose, di allontanare il più possibile l’interlocutore – il destinatario della comunicazione mediatica – dalla realtà. Rovesciando, così, il significato più profondo del pensiero di Machiavelli; e, soprattutto, di quello di Socrate. Declinando così il machiavellismo come la forma moderna della tipica modalità di comunicazione dei sofisti, i nemici di Socrate.

Negli innumerevoli casi di mala comunicazione mediatica che ciascuno di noi quotidianamente sperimenta non è sempre facile individuare le cause che li hanno generati. Può essere l’ignoranza; talora proprio quella *nuova ignoranza* coltivata inconsapevolmente da professionisti che ritengono di sapere le cose. Talvolta può essere la partigianeria, anche quella semi-inconsapevole. Anche se, sempre più spesso, ci troviamo di fronte a una mala comunicazione agita consapevolmente e strumentalmente nella convinzione che si tratti di una buona, anzi ottima, forma di comunicazione.

Non ho modo qui di argomentare più di tanto. Ma, secondo le ipotesi che sto coltivando e che mi propongo di trattare estesamente in altra occasione, tutte e tre queste cause di mala comunicazione potrebbero essere figlie di un machiavellismo, più o meno consapevole. Certamente la terza. Un machiavellismo che, in questo caso, ha le sue radici nello stesso pensiero di Machiavelli, in uno dei suoi noccioli duri, quello che è diventato, nei vari apporti successivi, uno dei principali architravi della modernità, la modernità che si contrappone frontalmente al mondo classico, alla triade di Atene, Gerusalemme e Roma. Su questo tema la bibliografia è assai ampia. Si possono leggere con interesse sia alcuni capitoli di P. Bouretz, *Témoins du futur: Philosophie et messianisme*, Gallimard, Paris 2003; sia i più recenti: P. Veyne, *Quand notre monde est devenu chrétien* (312-394), Albin Michel, Paris 2007; C. Pelluchon, *Leo Strauss une autre raison d’autres Lumières*. Essai sur la crise de la rationalité contemporaine, Vrin, Paris 2005; Benedetto XVI, *Chi crede non è mai solo. Viaggio in Baviera*, Cantagalli, Siena 2006; L. Harris, *Civilization and its Enemies. The Next Stage of History*, Free Press, New York 2004; R. Brague, *Il futuro dell’occidente*. Nel modello romano la salvezza dell’Europa (or. Fr. Fleures, Paris; tr. ingl. St. Augustine’s Press, Indiana), Bompiani, Milano 2005.

La *nuova ignoranza* è tributaria spesso del cinismo professionale che sottovaluta tutte quelle forme di conoscenza coltivate dal pensiero classico, e fatte proprie anche della tradizione cattolica e cristiana, collegate sia all’apparenza, alla testimonianza e all’esperienza (le cose del mondo come ci appaiono e come ci sono tramandate dalla memoria individuale e collettiva) sia alla pietà (Rossella Prezzo, *Pensare in un’altra luce. L’opera aperta di Maria Zambrano*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006), all’etica dell’amore (Vladimir Jankélévitch, *Corso di filosofia morale 1962-1963*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007) e alla persona umana. Alla ragione filosofica e al logos e non

solo alla ragione strumentale di matrice positivista e nihilistica. Forme di conoscenza poco o per nulla coltivate da Machiavelli. In questo senso Machiavelli diventa maestro di ignoranza, perché il suo mondo, il mondo umano che egli ci rappresenta è un mondo dimidiato.

La *partigianeria* è diventata un valore, a partire dall'ancoraggio che Machiavelli stabilisce non più con la natura umana, non più con la persona bensì con la patria. Dal quale ancoraggio derivano altri ancoraggi che hanno avuto, e tuttora hanno, valore "assolutizzante", come quelli al partito, alla scienza...

Ma è, soprattutto, il *terzo caso* quello sul quale più mi interessa argomentare. E, sia pure brevemente, dirò perché. Per farlo prendo le mosse dal caso di Karl Rove, il consulente più importante del Presidente Bush, quello che è stato definito il "suo architetto", che ha lasciato la Casa Bianca il 31 agosto scorso. Ebbene, Karl Rove è stato quello che ha fatto vincere a Bush due elezioni attraverso la messa in atto di strategie comunicative finalizzate a costruire la coalizione necessaria per battere i democratici. Ci è riuscito, individuando, in ogni "Constituency" dove c'era una probabilità di successo attraverso sondaggi mirati ad hoc, quali promesse elettorali, anche tra loro contrastanti, potessero raccogliere la maggioranza dei voti. Come scrive David Frum (*Forgetting to govern*, in "International Herald Tribune", August 25 2007): "Instead of seeking solutions to national problems, compassionate conservatism started with slogans and went searching for problems to justify them. To what problem, exactly, was the faith based initiative a solution?". In altre parole la strategia messa in atto per vincere le elezioni è stata soprattutto una strategia comunicativa finalizzata a carpire il voto in modo ingannevole lasciando credere a gruppi di elettori portatori di interessi e desideri tra loro contrastanti che fosse possibile conciliare gli opposti – il diavolo e l'acqua santa, per così dire. Una comunicazione che ha reso possibile mettere insieme una coalizione di forze necessarie per vincere le elezioni ma del tutto inadeguata per realizzare successivamente, a livello di governo, una politica nazionale coerente. La quale, infatti, è stata fallimentare. Dimostrando che la cattiva comunicazione – cattiva perché menzognera, perché priva di riscontri con la realtà delle cose – produce, come conseguenza inevitabile una cattiva politica.

Se per politica si intende, come non si può non intendere, la capacità di individuare e risolvere i problemi di un paese; i quali non si identificano necessariamente con i problemi percepiti dagli elettori.

Anche perché tale percezione è, a sua volta, prodotta, sempre più spesso, da qualche decennio a questa parte, da distorte strategie comunicative attivate dai media; o, attraverso i media, da attori sociali, che agiscono sulla scena pubblica, sempre più convinti che la comunicazione, quella che io valuto cattiva comunicazione, sia l'arma vincente: non solo nel mondo "alto" della politica ma anche nel mondo degli affari e della finanza. E, perfino, delle relazioni interpersonali della vita quotidiana.

Il caso italiano è paradigmatico, almeno a partire dalla fine degli anni Ottanta. E, forse, anche da prima.

E che cosa è questa quasi illimitata fiducia nella comunicazione, concepita come una

propaganda capace di convincere gli esseri umani, se non machiavellismo? Sia di quello più deteriore, sia di quello apparentemente più nobile costruito dallo stesso Machiavelli il quale accecato, come altri illustri protagonisti e “profeti disarmati” del suo tempo, come Savonarola e Lutero, vide nella Chiesa di Roma mali più grandi di quelli che pure c’erano; contribuendo così, potentemente, a gettare i semi di una mala pianta che fruttificherà alla grande nei secoli successivi; fino a produrre in tutto l’Occidente quell’*anarchia morale* che non possiamo fare a meno di percepire diffusamente intorno a noi.

Un’anarchia morale che è figlia di quella concezione dell’uomo che per primo Machiavelli ebbe l’ardire di concepire, nei momenti più tragici della sua vita, appena scampato – per ironia della sorte, grazie a “un’amnistia” dovuta alla elezione a Papa di un Medici – alla prigione, alla tortura e alla probabile morte.

Una concezione della natura umana che privava l’uomo della sua dignità di persona e di soggetto dotato di libero arbitrio – che Roma e il cattolicesimo avevano contribuito a costruire e che l’umanesimo quattrocentesco fiorentino nella sua tensione sincretistica aveva valorizzato.

Fondando una credenza, che da allora si è fatta strada nel mondo fino a diventare dominante nei regimi totalitari comunisti e nazisti del XX secolo e oltre: quella della presoché illimitata plasticità e malleabilità della natura umana. Ed è proprio su questa plasticità e malleabilità che si fonda il presunto potere della comunicazione, intesa come propaganda, ne senso più deteriore del termine.

L’uomo cattivo per natura che solo attraverso la coercizione può essere costretto ad essere “buono”. Una coercizione che può essere attivata sia con “le cattive” – i gulag e i campi, le torture e la morte dei tanti regimi totalitari del XX secolo³ – sia con “le buone”, convincendo attraverso la propaganda e premiando i comportamenti conformi ad una “bontà” che è relativa perché tale viene giudicata dalle istituzioni, dai regimi, dalle leggi. E non dalla coscienza morale della persona, “educata” alla virtù e al bene dalle tradizioni o della ricerca dalla “verità” *inculcata* dalla “buona” educazione.

La mala comunicazione – soprattutto quella mediatica o mediatizzata – diventa così, come argomenta Mario Perniola nel suo graffiante *pamphlet*, violenza comunicativa. L’opposto della conoscenza e del dialogo, l’opposto dell’educazione e della convocazione. È una comunicazione che fa a cazzotti con la realtà delle cose del mondo. È machiavellica contro il realismo e il pragmatismo di Machiavelli. È bugiarda e menzognera. Anche quando fa vincere le elezioni, fa vendere prodotti e servizi. Non mi vengono in mente casi di “buona” comunicazione che siano riusciti a far “nascere” “buone” politiche.

STEREOTIPI E NUOVA IGNORANZA, CULTURA PUBBLICA E FUGA DALLA REALTÀ

Nella pur breve narrazione che precede emergono i motivi conduttori che hanno reso possibile la nascita precoce del machiavellismo e la sua diffusione a macchia d’olio fino a impregnare la cultura occidentale del XX secolo. La forza degli stereotipi negativi che si costruisce – all’ombra di una guerra di religione, di una ignoranza diffusa e di una vo-

lontà di potenza – come inconsapevole ideologia di legittimazione di quella potente rottura con il mondo antico che fino ad allora – negli anni a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento – si era identificato con il triplice riferimento, sincretisticamente affermatosi nel Quattrocento fiorentino, ad Atene (la ragione filosofica), Gerusalemme (il verbo divino della tradizione giudaico-cristiana) e Roma (il diritto e la persona). La rottura con il mondo antico avviene con la violenza e la guerra: la violenza verbale e la propaganda contro la Chiesa di Roma, contro la sua potenza politica e la sua ricchezza; la guerra in Italia con la discesa di Carlo VIII con un esercito di “barbari”, tecnologicamente più attrezzato, ben organizzato e motivato al combattimento, per impossessarsi delle “meraviglie” del Paese più ricco del mondo di allora.

Nel corso del XX secolo, con l'immissione delle masse nel circuito della decisione politica, con la formazione di opinioni pubbliche attivate e coltivate dai media, si amplifica lo spazio per l'uso sempre più spregiudicato della menzogna e del machiavellismo fino al punto che, in questa alba del XXI secolo è difficile per un osservatore delle cose del mondo, così come si svolgono al livello planetario e come sono raccontate, minuto per minuto, distinguere tra comunicazione veritiera, menzogna e machiavellismo. Ci si trova, cioè, di fronte a una sorta di conflazione.

La nuova ignoranza è, per certi aspetti, peggiore dell'antica. Si tratta, infatti, dell'ignoranza di coloro che presumono di sapere e di essere informati sulle cose del mondo: perché sono scolarizzati (financo a livello universitario in numeri sempre crescenti), sono esposti ai media e viaggiano (si muovono sul territorio in tanti e a vasto raggio). Ma, in realtà, sono vittime e prigionieri, inconsapevolmente felici o spaventati a correnti alterne, di una cultura pubblica (costruita da media, da politici e intellettuali), che li tiene lontani dalla realtà delle cose del mondo. Una cultura pubblica costruita da illusorie speranze, prive di fondamento, dal *wishfull thinking* che va per la maggiore in tutto l'Occidente.

Una cultura pubblica, costruita machiavellisticamente dalla cattiva comunicazione, che vive nell'illusione di poter abolire i mali del mondo – oggi prevalentemente identificati con la guerra e il terrorismo, con la fame e con il presunto effetto serra, con il cancro e altre malattie più o meno incurabili – con alcune terapie, più o meno placebo, come le campagne di comunicazione (di propaganda o di sensibilizzazione), le manifestazioni per la pace e gli aiuti cosiddetti umanitari, l'esportazione della democrazia, i progressi della scienza.

Grandi assenti dalla cultura pubblica: la storia e la memoria, la politica – quella vera che identifica e affronta i problemi – la guerra, relegata tra le cose del mondo considerate mere sopravvivenze del passato. Anche se la parola guerra è tra le più usate nel lessico mediatico corrente. Usata, però, non in senso proprio e specifico; né tanto meno nel significato che gli attribuiva Erodoto: “la madre di tutte le cose”. Viene usata come metafora, per identificare, enfatizzandoli, conflitti di ogni tipo: da quelli tra cosche mafiose a quelle tra concorrenti in affari, dalle guerre mediatiche (quelle che Israele, chissà perché, perde sempre!) a quelle legali, perfino a quelle tra coniugi, come il titolo di un celebre film ci ricorda. (Sulla guerra, oltre al grande e ben informato libro di Max Boot e ai classici di Sun-Tzu – di cui è uscita nel 1993 una nuova traduzione inglese commen-

tata da R. T. Ames ampliata ai nuovi frammenti del grande filosofo cinese più o meno coevo di Socrate e Platone, Ballantine Books, New York – dello stesso Machiavelli e di altri, si possono leggere con interesse due recenti e insoliti lavori: J. Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano 2005 e C. Hedges, *War is a Force that Gives Us Meaning*, Anchorbooks, Random House, New York 2003).

* Questo testo è l'inizio di un saggio che l'autore si riserva di riprendere ed ampliare in un'altra occasione.

¹ Per esempio, per Mitterrand, denominato spesso "il fiorentino", l'aggettivo machiavelliano viene usato sia dai suoi ammiratori sia dai suoi detrattori. La stessa cosa accade, sia pure in minor misura, per Craxi e Berlusconi, entrambi prefatori di edizioni del "Principe". Anche Mussolini scrisse una prefazione al "Principe" che inviò a Hitler il quale gli rispose con gratitudine inviandogli un libro di Nietzsche.

² Come di recente mi è capitato di ascoltare e leggere dopo la strage dei sei calabresi in Germania: uccisi a causa di una faida familiare *per futili motivi*. Dove non si capisce se la scelta della parola "futili" sia stata dettata da ignoranza pura e semplice oppure, come qualcuno ha scritto, sia germinata dai suggerimenti di un qualche *spin doctor* della Presidenza del Consiglio animato dal desiderio di non enfatizzare il clamoroso delitto più di tanto.

³ Tra il 1900 e il 1986, gli Stati avevano ucciso 170 milioni di persone, una cifra superiore a quella causata dalle guerre tra il 1900 e il 1995: 110 milioni, ci ricorda T. Delpech, nell'edizione francese del libro citato, p. 25, nota.